**Tempus/Time**

I greci antichi lo chiamavano kronos, a indicare uno scorrere così lento che si poteva misurare. I latini lo trasformano in tempus e non riuscendo ad attribuirgli un genere preciso; in effetti non sappiamo se tempo sia maschile o femminile, optarono per il neutro che manca nella nostra lingua e per una declinazione anomala nei casi indiretti singolari e al plurale modifica la radice del lemma: genitivo temporis, nominato e accusativo plurale tempora.

Nel presente, il termine inglese time riesce brillantemente a sintetizzare e cristallizzare una forma in origine sfuggente e astratta. Per la lingua angloamericana time significa soltanto il tempo cronologico e non quello climatico (weather) che invece si equivale in italiano, perché in effetti i due concetti risultano completamente diversi.

Parlando d’arte, applicando categorie forse troppo rigide, tempus corrisponderebbe all’antichità e al classico, mentre time si adatta perfettamente alla sintesi del contemporaneo. Eppure questi due termini possono entrare in conflitto, aprire una crisi nei propri originali significati. Su tale slittamento si regge il progetto di mostra che andrò brevemente a illustrare.

Ci troviamo alla Reggia di Caserta, una delle dimore storiche più belle e importanti d’Italia. La residenza reale più grande del mondo, edificata dai Borbone a partire dal 1752 e affidata all’architetto Luigi Vanvitelli cui succedette nel cantiere, dopo la morte nel 1773, il figlio Carlo. L’ambiziosa idea dei committenti era di reggere il confronto con Versailles.

Meta del turismo di tutto il mondo, un posto del genere non avrebbe certo bisogno dell’arte contemporanea che, soprattutto in Italia, si rivolge ancora a un pubblico di nicchia, eppure il desiderio di contaminare la bellezza classica del passato con la sperimentazione del presente è questione sempre più diffusa nella scienza del fare mostre, progressivamente allontanatasi dalla dittatura del white cube. Dialogare con stucchi, decorazioni, pitture di genere e, soprattutto, con un’architettura di inestimabile pregio può costituire infatti una sfida ardua eppure affascinante per gli artisti contemporanei, a partire dall’utilizzo di materiali anomali che solo da poco sono entrati nel novero appunto dell’artisticità. Senza contare volumi, cubature e l’immensità di un parco che farebbe spaventare chiunque.

Nella storia recente della Reggia di Caserta l’arte contemporanea è di casa a partire dalla donazione della collezione Terrae Motus che Lucio Amelio volle per fissare un momento così tragico di quella terra: le opere, tra gli altri, di Beuys, Warhol, Kiefer, Haring e diversi artisti italiani fanno parte del tessuto culturale campano e internazionale.

Realizzare un cortocircuito visivo tra il tempus e il time, ovvero il passato e il presente, è rischio che l’arte di oggi sente di correre con sempre maggior frequenza. Ora, in particolare, tra pittura, elaborazione digitale, plastica e luce.

**Giovanna Fra. A ritroso**

Cresciuta con la pittura astratta, guadagnando esperienza attraverso un’intensa esperienza di restauratrice, conoscendo e sperimentando materiali sempre diversi, Giovanna Fra ha radicalmente modificato il suo lavoro negli ultimi anni, quando ha superato quella ricerca segnico-gestuale, durata a lungo, che l’ha posizionata nell’eredità culturale dell’informale. Come molti artisti delle generazioni più recenti si è posta serie domande sul destino della pittura o, meglio, su come la pittura oggi possa rivendicare il diritto di cittadinanza a confronto con tecniche e linguaggi imposti dall’avanguardia. Non esiste una ricetta particolare né una sola condizione applicabile, eppure è certo che la pittura del terzo millennio non possa più fare a meno del confronto con i nuovi media e il dominio della tecnologia liquida. Inventare non basta, attardarsi sulla soglia del dipingere come reazione passatista non è più possibile. Per restare in piedi la pittura si deve contaminare, abbandonare i mezzi tradizionali per entrare senza paura nell’immenso archivio digitale a disposizione di tutti. Il pittore è oggi, più che altro, un ricercatore di frame, un intellettuale armato di talento che compie una duplice operazione rabdomantica e di selezione. Solo allora potrà piegare il risultato della propria indagine alle coordinate dello stile. Fra ha mentalità e metodo del contemporaneo e tali caratteristiche le va affinando sempre più. Un’occasione espositiva muove comunque il pretesto per documentarsi sui caratteri del luogo che la ospita: ricerca di colori, forme, immagini (forse meglio dire frammenti di immagini) assemblate, modificate, distorte attraverso il virtuale che inventa una realtà che non c’è.

Eppure, mai dimenticandosi di essere un pittore, Giovanna ottiene il risultato finale soltanto attraverso la manipolazione manuale delle proprie pennellate in un percorso a ritroso, dunque sorprendente, perché dal time ritorna al tempus. In ciò sta la contemporaneità della sua pittura: conoscere il presente, farsene affascinare senza diventare vittima del contingente e della cronaca.

**Marco Lodola. Bright the light**

Il primo insegnamento nelle scuole di pittura ha a che fare con la luce, dicono che senza la luminosità un dipinto risulta sordo, anonimo e che l’abilità sta proprio nell’evocare, e farla diventare forma, quella magia così astratta e inafferrabile. Marco Lodola ha sostituito l’astrazione del concetto con il semplice gesto di accendere una lampadina. La luce c’è ed è viva, il materiale primario di ogni sua scultura e installazione di un percorso coerente cominciato all’inizio degli anni Ottanta. Minimalismo, pop, design, scultura, arte ambientale si affacciano costantemente, dandosi il cambio a turno, per un’idea di poetica che non perde mai di vista quel bisogno infantile di considerare l’opera come un piccolo miracolo quotidiano che ancora riesce a stupirci e regalarci frammenti emotivi. Perché l’arte, davvero, è una festa. E oggi, qui, alla Reggia di Caserta, evocano e dialogano con gli scenari barocchi straordinari dell’effimero e del transitorio. Solo gli uomini, le persone, riusciranno a dare il senso compiuto all’opera che senza di loro, senza di noi, non potrebbe esistere. Il tempus della corte borbonica si trasforma così, a distanza di secoli, nel suo pantheon di personaggi famosi e ordinari che fanno parte della sua storia d’artista e in fondo anche della nostra, perché condividiamo lo stesso background generazionale. Il time del presente presentissimo.

Di Marco ho scritto spesso, ho curato tante sue mostre, l’ho invitato a diversi appuntamenti. La sua presenza mi rassicura, è una sorta di talismano, un compagno di strada pieno di idee e iniziative che non sta mai fermo anche se detesta muoversi da casa. Siamo nati entrambi il 4 aprile ma questo l’ho già detto diverse volte. Mi piace, soprattutto, la sua idea di arte totale che accetta di misurarsi in qualsiasi situazione, senza bisogno di farsi proteggere dal contesto e accettare lo sguardo meravigliato e un po’ ingenuo che si rinnova ogni volta che la luce si accenderà, al tramonto.

Luca Beatrice

*curatore della mostra*